

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774
Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasion di Prato.

Sommario

Il "dopocernobyl"
di Elia Mioni

Zamberletti fra le nuvole

**Megacentrale a carbone:
alcune osservazioni**
di Giorgio Cortellessa

Alimenti e standards di qualità
di Gianni Cavinato

Caccia: referendum e dintorni.

Arzino: dove si deciderà?
di Alessandro Ciriani

Ricostruzione, tempo di bilanci
di Sandro Fabbro

Una sentenza contro l'obiezione
di Gianni Salerno

Un riordino megagalattico
di Emilio Gottardo

Pozzuolo: ora anche la discarica...
di Giacomo Viola

Discariche a Pordenone...
aspettando luglio
di Renato Simboli

Monfalcone: una firma per la salute
di Gabriele Polo

USL senza controllo

Tarcento: dietro la crisi
di Lucio Tollis

Nocività da "naja"
di Francesco Lanzerotti

Meson's: ci risiamo!
di Silvano Biscontin

Le lingue tagliate e la scuola

Da Cehovin a Cecovini...
di Mariella Salvi

Cronache del "dopocernobyl"

Che dire dopo l'incidente «impossibile» di Cernobyl? C'è da spaziare su ogni campo delle emozioni e del ragionamento. Si può partire dalle relazioni, mai apparse così strette fra conoscenza informazione e potere, per condannare il modo con cui in Urss è stata gestita l'emergenza e l'informazione interna ed internazionale. E concludere che da un lato, non consentendo il «socialismo reale» articolazione di voci nella società e nelle istituzioni questo ha solo dato l'ennesima prova della sua natura ma, d'altro canto, accorgersi che forse, man mano che crescono le notizie sulle misure prese progressivamente quello adottato è in realtà l'unico modo di affrontare un'emergenza nucleare. Silenzio e misure d'autorità, altrimenti il terrore.

Ma sull'informazione del mondo «libero» non c'è niente da dire? I networks statunitensi hanno diffuso le veline dell'amministrazione che parlavano di migliaia di morti, quindici giorni dopo la notizia non è confermata, nè ripresa. Ed i satelliti che dimostravano l'incendio del secondo reattore come mai non avevano segnalato in tempo l'incidente per permettere l'informazione e la prevenzione in Europa? È come mai solo oggi si viene a sapere che negli Usa, per esperimento, si è provocato un analogo incidente su un «piccolo» reattore nell'85? Per non parlare dell'informazione di casa nostra nei giorni di più acuta tensione.

Non si può accettare che venga utilizzata la vecchia pratica del «capro espiatorio» e scaricare su un sistema politico quella che si è rivelata essere una contraddizione irrisolvibile del nucleare a Est come a Ovest. A cosa serve una migliore informazione fra gli stati se tanto le nubi radioattive si muovono lo stesso? a cosa serve maggiore sicurezza quando le centrali nucleari crescono anche nei paesi del Terzo Mondo, poveri anche di conoscenza e tecnologie ma smaniosi di costruirsi la bomba? a cosa serve un supposto risparmio nella produzione di energia se ba-

sta una catastrofe così per mettere in ginocchio l'agricoltura, dall'Ucraina all'Atlantico?

Forse, a poter fare i conti, se mai c'è stato un vantaggio economico con il nucleare, Cernobyl ha riportato i conti globali in rosso: quelli economici diretti, quelli dell'inquinamento ambientale, quelli delle spese sanitarie che cresceranno e crescerebbero ancor più se ci saranno indagini a tappeto (una meravigliosa occasione di studi e ricerche, di statistiche e di prevenzione!). Senza contare che l'angoscia, la paura, l'incertezza del futuro non hanno prezzo.

Il nucleare a Cernobyl ha dimostrato di non essere compatibile nè con l'ambiente naturale nè con una società a misura umana. Solo chi si fa illudere dai propri sensi limitati può credere che il pericolo, oggi per domani, non esista. E ciò non è consolazione per chi, trattato da straccione millenarista, da oscurantista medievaleggiante alle soglie del radioso duemila, «l'aveva detto».

Sul piano della risposta politica - ma della politica vera, che si fa carico oggi del futuro e non dell'immediato, che non ha grandi camorre economiche da proteggere - una delle possibilità di azione è data dal referendum. L'occasione per trasformare l'impotenza ed il disorientamento di questi giorni in un secco no al nucleare, subito, prima che «l'impossibile» si ripeta. Ancora, sul piano regionale, si tratta di seguire le vicende del Piano Energetico sia rispetto ad un ipotizzato sito nucleare nel Veneto orientale, sia, soprattutto, per costruire proposte reali fra la chiusura del nucleare e il rilancio del risparmio e delle fonti alternative. Un'occasione ci è data dal dibattito, che non deve chiudersi con blitz delle «autorità competenti», sull'installazione della megacentrale a carbone nella Regione.

Elia Mioni

Zamberletti fra le nuvole

Dal 30 aprile al 2 maggio il Friuli è stato investito dalla nube radioattiva proveniente da Cernobyl senza che si prendesse alcun provvedimento concreto e ciò malgrado le pressanti richieste di tecnici sanitari, di sindaci e, probabilmente delle stesse autorità regionali.

Per tre giorni l'informazione ufficiale, mentre la nube si diffondeva nell'Europa centrale (e lì primi provvedimenti venivano presi) ha continuato a propagandare dati tranquillizzanti non si sa bene come e dove rilevati, e comunque in contrasto con ciò che gli stessi servizi di fisica sanitaria delle U.S.L. andavano verificando nella Regione.

Solo nella giornata del 2 maggio la Protezione Civile inviava in Regione due squadre specializzate dell'ENEA per fare rilevazioni di precisione.

Si è trattato in sostanza di una totale sottovalutazione del pericolo di contaminazione nucleare e di un sicuro grado di disprezzo per le popolazioni friulane. È evidente che in una situazione del genere è meglio predisporre misure «igieniche» che poi si possono rivelare sovradimensionate piuttosto che non prenderne nessuna per evitare «allarmismi» o, ancor peggio, per non colpire interessi consolidati. Sulla base di questi fatti Democrazia Proletaria a Roma nella giornata del 2 maggio ha chiesto le dimissioni del Ministro per la Protezione Civile e l'immediata emanazione di norme precise e da far rispettare.

Solo con l'imprevista diffusione della nube nucleare nel resto d'Italia e quindi con una generalizzata ricaduta di fall-out radioattivo, il Ministro alla Sanità, a fine giornata del 2 maggio, decideva alcune misure di prevenzione per altro di difficile attuazione e controllo, e con un «innesco a catena» di reazioni incontrollabili nei comportamenti individuali e collettivi.

Ciò non è avvenuto per caso, ma a partire dalla valutazione che le probabilità statistiche di effetti negativi a medio e lungo termine (aumento delle leucemie e dei tumori trascurando ogni aspetto di inquinamento ambientale) davano risultati assoluti limitati se riferiti ad una popolazione di 1 milione di abitanti (il Friuli) mentre non potevano più essere trascurati se l'universo dei «contaminati» era di 50 milioni di persone (l'Italia).

Sono ormai passati alcuni giorni, le informazioni, sempre peraltro imprecise, abbondano, ma quanto è accaduto non può essere dimenticato, e va analizzato a fondo per trarne i dovuti insegnamenti futuri, al di là della possibile ricerca di responsabilità oggettive, forse anche giuridiche; di alcuni comportamenti. E ci rafforzano, in questa convinzione, le stesse comunicazioni ufficiali fatte dagli Assessori alla Sanità ed alla Protezione Civile al Consiglio Regionale.

Oggi le polemiche tra «allarmisti» e «non allarmisti» appaiono fuori luogo: le conoscenze scientifiche ci dicono della oggettiva pericolosità di livelli anche bassi di contaminazione nucleare.

L'umanità sta oggi probabilmente pagando duramente le ricadute di fall-out radioattivo degli anni 50 e 60, dovute alla corsa agli esperimenti nucleari, soprattutto nell'atmosfera delle grandi e piccole potenze militari.

Nel nostro caso tutte le precauzioni possibili andavano prese, da subito, senza isterismi, ma con il coinvolgimento e la partecipazione democratica di tutti. In fin dei conti non siamo in Russia!

Molte sono le considerazioni che potrebbero farsi a partire da questa vicenda ma per ora conviene limitarsi a due insegnamenti di fondo:

a) la protezione civile deve funzionare con una chiarezza di attribuzioni istituzionali rispetto ai vari settori della pubblica amministrazione ma soprattutto deve essere basata sull'informazione e sulla conseguente partecipazione cosciente delle popolazioni, evitando anche deleghe in bianco a strutture comunque condizionabili da pressioni economiche e politiche, come successo nel caso del rapporto tra Protezione Civile ed ENEA;

b) le centinaia di centrali nucleari esistenti al mondo, così come la stessa produzione di armi nucleari e gli esperimenti conseguenti, rappresentano un pericolo costante (indipendentemente dal luogo di installazione) per la salute e la sopravvivenza della società e dell'ambiente. E per di più, facendo dei conti economici che riguardino tutti i fattori e rischi, non esiste neppure una briciola di quella convenienza economica che i nuclearisti, per la verità ora con meno baldanza, vanno sbandierando. Non costruire più centrali nucleari e chiudere quelle esistenti, a partire dalle nostre ma nella convinzione che questi obiettivi possono e debbono essere di tutto il resto del mondo (alcuni paesi come la Svezia questa scelta l'hanno già fatta anche prima di Cernobyl), è pertanto non solo una esigenza di vita, ma anche un buon affare. Sempre che l'uomo valga qualcosa.

**un mensile
per la sinistra
di alternativa
in Friuli**

sostienilo

**abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331
intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46
33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)**

Megacentrale a carbone, c'è "qualcosa" che non va...

Alcune osservazioni sulla proposta dell'Enel e sul Rapporto Finale del Comitato istituito dalla Regione

Il 17 gennaio 1986, il Comitato scientifico istituito dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia per l'approfondimento delle tematiche relative all'impatto ambientale della megacentrale a carbone proposta per Muggia, ha consegnato il suo Rapporto Finale.

È interessante esaminare da vicino in modo critico le conclusioni a cui è giunto il Comitato scientifico.

Tralasciamo, come invece sarebbe interessante fare, una analisi dei componenti del Comitato, degli interessi che essi rappresentano, della carriera che hanno percorso, delle posizioni che esprimono.

Un tale esame, che pur farebbe riflettere sul modo in cui le istituzioni intendono la dialettica scientifica, andrà fatto a fondo, ma, ora, appensatirebbe il discorso che vogliamo tenere, invece, sul piano dei fatti.

Le aree di incompatibilità

Sin dall'inizio il Comitato ha rilevato che il progetto attuale presenta due aree di incompatibilità, alcune aree critiche e altre aree ancora che non sono state risolte in modo ottimale.

Le modifiche da apportare al progetto che il Comitato ritiene essenziali riguardano lo smaltimento del calore residuo che, per tutelare la baia di Muggia, dovrebbe avvenire in mare aperto.

Si deve notare che questa affermazione appare, complessivamente, poco motivata nel senso che è assolutamente vera la prima parte, cioè che non si deve "scaldare" la baia di Muggia, ma la nozione di "mare aperto", appare quantomeno fantomatica se si pensa alla struttura generale dell'Alto Adriatico.

Prima di affermare la possibilità di scarico in mare aperto occorrerebbe una campagna di misure che vada assai al di là dei dati che sono stati forniti finora.

Allo stato attuale dei fatti e dei dati lo scarico in mare va comunque escluso, anche perché non si vede come si possa ragionevolmente assicurare che le condotte di scarico "in mare aperto", non scaldino l'acqua in cui sono immerse.

L'altra modifica essenziale riguarda il carbonile che dovrebbe essere chiuso.

Il problema che sorge in questo caso è che, essendo le condizioni meteorologiche (venti) spesso proibitive, la chiusura del carbonile dovrebbe essere fatta con tecniche particolarmente affidabili, ai limiti delle attuali realizzazioni dei carbonili.

In altri termini è assai probabile, visto anche quanto accade in giro per l'Italia nelle centrali termoelettriche dell'ENEL, in cui si hanno paurose cadute di funzionalità per effetto di gestioni di basso livello (vedasi ad esempio quanto bassa sia l'efficienza reale delle centrali a confronto dei dati di progetto) che un carbonile progettato e costruito come "chiuso" poi, nella pratica della movimentazione dei milioni di tonnellate anno di carbone, sviluppi perdite, anche piccole.

Ma una perdita molto piccola, per esempio dell'uno per mille, significa mille tonnellate di carbone che vanno a spasso per l'ambiente.

Un carbonile chiuso è meglio di un carbonile aperto, in presenza di fortissimi venti e di condizioni meteorologiche avverse, ma nessun carbonile è meglio di un carbonile chiuso!

Le aree critiche

La prima area critica riguarda le emissioni di biossido di zolfo e qui c'è da dissentire radicalmente sulla soluzione proposta di fissare il limite al camino di 1.800 milligrammi per normal metro cubo.

In realtà si deve porre una prescrizione completamente differente e cioè un sistema di desolforazione, che è assolutamente necessario, combinato con l'uso di carbone a basso tenore di zolfo e con una rete di misura delle concentrazioni di tutti gli inquinanti (gas e polveri) nella vasta area in cui ricadrebbero le emissioni della centrale, si deve poi garantire che i dati siano in possesso della autorità pubblica che deve poter imporre l'uso combinato di tutte le tecniche, l'uso di carbone che sia stato esso stesso largamente desolforato, l'uso del combustibile alternativo che non può che essere il gas naturale.

Il Comitato, infatti, si adagia su una concezione dichiarata superata anche dai più autorevoli pronunciamenti internazionali, primo fra tutti quello dell'O.C.S.E. (la organizzazione degli Stati occidentali). Oggi, invece, la posizione è che si usino contemporaneamente, prevedendoli sin dall'inizio, tutti i mezzi che, combianti, garantiscono la riduzione dell'inquinamento in condizioni operative.

Occorre, perciò, che le misure siano in mano pubblica, con notizia costante ai cittadini, e che il sistema complessivo contenga i tre sistemi per diminuire gli inquinanti:

- desolforazione e abbattimento degli altri inquinanti (sistemi contro gli ossidi di azoto e filtri a maniche contro le polveri);
- utilizzazione di carbone che, normalmente, abbia tra 0,7 e 0,8 per cento di zolfo, ma anche del carbone desolforato con 0,1-0,2 per cento di zolfo;
- passaggio dal carbone a gas naturale.

Questi sistemi vanno usati contemporaneamente, alternandoli e sovrapponendoli, controllando costantemente il livello di inquinamento misurato con la rete di misura.

A ulteriore dimostrazione della posizione sostanzialmente poco rispettosa dell'ambiente del Comitato si può constatare che si chiede una emissione di 700 milligrammi per normal metro cubo di ossidi di azoto, quando la casa costruttrice delle caldaie degli impianti termoelettrici venduti di recente all'ENEL garantisce già un valore che è meno della metà.

Salvare la vitalità degli alimenti

L'obiettivo, insomma, è scomporre sempre più gli alimenti, separarli da eventuali sostanze inquinanti, ricavarne i principi nutritivi puri per poi ricomporli in alimenti dietetici, per così dire, che devono andare bene per ogni tipo di consumatore; infatti il concetto che sta passando è che tutti siamo, chi poco chi tanti, ammalati e che l'alimentazione "controllata" diventa la strada per farci guarire.

Vedere quindi l'alimento naturale come quello che ha qualcosa in più, la cui sommatoria di elementi nutritivi è maggiore di quella di un alimento convenzionale, è riduttivo e non fa fare quel salto di qualità necessario per un nuovo modo di concepire l'alimento: e cioè che l'alimento non è una cosa morta, estranea alla sua stessa vita ed alla nostra vita. Il concetto è che l'alimento naturale deve avere la sua vitalità, diciamo così, la sua freschezza i suoi standards di microrganismi, di lieviti, di enzimi, ecc.

Questa è la scommessa del futuro su cui si giocherà molto, credo, della salute dell'umanità nei prossimi decenni. Ed evidentemente queste non sono cose che mi invento io: tra i migliori studiosi sono ormai diffuse, così come lo sono tra persone forse insospettabili, che lavorano nell'industria alimentare e che intuiscono che c'è uno spazio di mercato per questi alimenti. Il mercato sta chiedendo sempre di più alimenti di questo tipo, ma il nodo sta proprio qui, ancora una volta: infatti questo mercato non è organizzato, è anarchico; il consumatore si muove, ancora una volta, in base ad esigenze sane, giuste, ecc. con le logiche con cui si è mosso trent'anni fa, quando chiedeva cioccolato, "600" e bisticche.

Ecco, credo che ci sia tutto un lavoro da fare, in Italia e nel mondo, per arrivare a:

1°) modificare la legislazione alimentare vigente (va tenuto presente che l'attuale legislazione si compone di circa 200 leggi e 14.000 norme di cui alcune impediscono, addirittura, la produzione o commercializzazione di alimenti naturali: per es. la pasta integrale la cui vendita è consentita solo in quanto prodotto dietetico, o del latte crudo, ecc.);

2°) proporre normative, che devono diventare pratica comune tra i produttori, commercianti e consumatori, che privilegino tutte le forme di produzione e conservazione "dolce" degli alimenti, senza bastonarli, senza "ucciderli". Per esempio anche quando parlo di pastorizzazione, che è un processo pulito, a basso costo energetico, utile, devo calibrare il modo di farla in relazione al tipo di prodotto alimentare che devo trattare; esso, infatti, sarà diverso a seconda della qualità della materia prima, sia latte o vino o altro;

3°) è necessario valutare e formulare tecniche e tecnologie necessarie per conservare gli alimenti, mantenedone la carica vitale. Su questo piano vi è un'arretratezza mondiale, tenuto conto che le prime osservazioni critiche che tengano conto della qualità della materia prima e del tipo di tecnologia da impiegare per conservarla, sono solo del 1980.

Venendo, brevemente, alle associazioni dei consumatori va detto che sono poche quelle che si stanno occupando di queste cose: ve ne sono alcune canadesi che si stanno impegnando in un'indagine conoscitiva sul tipo di trattamenti che i singoli prodotti ed i singoli componenti dei

prodotti, subiscono prima del confezionamento (ce n'è un'infinità) e che distruggono completamente la natura, e spesso il valore nutrizionale, dell'alimento in sé.

Quindi il lavoro da fare, per riassumere, è da una parte cambiare la legislazione per consentire comunque l'affermarsi di produzioni alternative, anzi, migliori, diverse, e dall'altra di produzioni alternative, anzi, migliori, diverse, e dall'altra fare delle battaglie su più piani, parlamentare, di opinione, di massa, per modificare gli alimenti che sono sul mercato per tutelare la salute di tutti i cittadini, anche di quelli cui non piace la pasta integrale o il cibo dietetico. (Anzi proprio questi sono, forse, i più esposti ai rischi di adulterazioni e scarsa qualità dei prodotti).

Gianni Cavinato
(Presidente Associazione Agrisalus)

**Jemple il to spazi
in maniere creative**



RADIO
ONDE
FURLANE
MHz 90-100.800 FM

Caccia: referendum e dintorni

Un contributo alla comprensione delle proposte nel contesto della normativa generale e regionale

Chi ha seguito in questi giorni, attraverso la stampa, il dibattito apertosi in merito all'iniziativa referendaria sulla caccia promossa dalle Associazioni ambientaliste e protezionistiche e dal coordinamento nazionale delle Liste Verdi non sempre si sarà potuto fare un quadro preciso dell'esatto significato dell'iniziativa, variando spesso l'interpretazione che ne viene data a secondo di chi ne parla. È allora opportuno ricordare che già nel 1980 ben 800.000 cittadini avevano sottoscritto una proposta referendaria del Partito Radicale, della L.A.V. e degli Amici della Terra, tendente alla sostanziale abrogazione della legge-quadro sulla caccia 27.12.1977, n. 968. In quell'occasione la Corte Costituzionale dichiarò inammissibile la proposta in quanto il quesito del referendum venne considerato privo di chiarezza, semplicità e coerenza, requisiti questi che devono essere presenti in un quesito referendario. Non appena la Corte Costituzionale scongiurò il pericolo del referendum il mondo venatorio ritornò alla carica con richieste di modifiche della normativa in senso più permissivo e si sono succedute in Parlamento varie proposte di legge che solo una generale mobilitazione dell'opinione pubblica, promossa dalle Associazioni protezionistiche e da riviste specializzate, sono riuscite finora a bloccare. Famosa al riguardo la proposta di legge Pacini-Fiocchi (noto fabbricante di armi) per il falso recepimento della Direttiva CEE n. 409/79.

Nel frattempo già da alcuni anni è stata avviata nei confronti del nostro Paese la procedura di denuncia da parte della Commissione CEE alla Corte di Giustizia Europea per l'inosservanza della suddetta Direttiva CEE, che l'Italia avrebbe dovuto recepire con propria legge entro il 1981.

La Commissione CEE ha anche recentemente richiamato l'Italia sul fatto che il citato progetto di legge Pacini-Fiocchi, che veniva propagandato come il recepimento formale della suddetta Direttiva CEE, di fatto non fosse altro che un sistema "elegante" per disattenderla completamente.

In una situazione di assoluta insensibilità del Parlamento alle istanze provenienti dal mondo naturalistico e protezionistico ed in presenza di un degrado ambientale sempre più accentuato, avente gravi ripercussioni anche sul patrimonio faunistico, si è fatta quindi strada la convinzione che il ricorso alla democrazia diretta fosse l'unico strumento adatto a costringere il Parlamento a modificare l'attuale legislazione in senso restrittivo.

A prendere l'iniziativa sono state la maggior parte delle Associazioni ambientaliste e protezionistiche: Amici della Terra, Italia Nostra, Lega per l'Abolizione della Caccia, Lega per l'Ambiente, Lega Antivivisezione, Lega Italiana Protezione Uccelli, World Wildlife Fund ed il coordinamento nazionale delle Liste Verdi promuovendo due quesiti referendari.

Il primo chiede alla popolazione di pronunciarsi sulla proposta di abrogare 23 articoli (su 36) della legge n° 968/1977, la cosiddetta legge-quadro sulla caccia, mentre il secondo propone l'abrogazione della norma del codice civile che consente ai cacciatori l'accesso ai fondi agricoli altrui senza necessità di alcun permesso (i cacciatori sono attualmente la unica categoria di persone a godere di tale privilegio).

Per il secondo quesito referendario non sembra esistano problemi sulla ammissibilità, mentre invece l'eventuale approvazione ed inserimento nella legislazione italiana del principio che il proprietario possa vietare di fatto la caccia nei propri fondi potrebbe comportare grossi problemi di carattere sociale e giuridico essendo la fauna selvatica considerata dalla legislazione italiana patrimonio indispensabile dello Stato, diversamente da quanto previsto nella legislazione di altri Paesi europei, in cui la fauna selvatica è considerata un prodotto del fondo agricolo.

Un percorso ad ostacoli

Per quanto concerne il primo quesito referendario, si osserva innanzitutto che i proponenti hanno ritenuto, per questioni tecniche connesse all'ammissibilità del quesito stesso, di non dover proporre l'abrogazione di tutti quegli articoli della legge n° 968/1977 che trattano argomenti sui quali la legislazione non ammette la possibilità di ricorso al referendum (materie tributarie, affidamento di compiti alle Regioni, ecc). Ci sembra quindi del tutto pretestuosa l'accusa che viene fatta da parte del mondo venatorio ai protezionisti di voler mantenere solo la caccia all'interno delle aziende faunistiche, in quanto l'intendimento dei sostenitori del referendum è quello di arrivare ad una generale deregolamentazione della caccia che imporrebbe al Parlamento l'obbligo di legiferare tenendo conto della volontà espressa dalla popolazione.

D'altra parte l'attuale sistema giuridico non consentirebbe neppure un referendum per chiedere agli italiani se vogliono o meno che nel nostro Paese si continui a cacciare, in quanto per norma costituzionale possono essere indetti referendum solo per abrogare leggi già esistenti.

Non risponde quindi al vero neppure l'affermazione che il referendum punta all'abolizione della caccia, anche se indubbiamente alcune delle Associazioni aderenti al Comitato promotore sono per il superamento definitivo della pratica venatoria.

Nonostante le cautele dei proponenti, però non sembra doversi escludere la possibilità che il quesito referendario relativo all'abrogazione di 23 articoli della legge n° 968/1977 venga dichiarato inammissibile dalla Corte Costituzionale almeno per due ordini di motivi: non chiarezza e non omogeneità della proposta che chiede l'abrogazione di ben 23 articoli di legge e possibile lesione di competenze regionali costituzionalmente garantite.

L'intera iniziativa referendaria, del resto, corre il rischio di essere invalidata in quanto sotto la minaccia dei nuovi referendum, la Commissione Agricola della Camera ha già approvato, in seconda lettura dopo il Senato, una modifica della legge sulla caccia che, se approvata definitivamente, renderà impraticabili entrambi i referendum.

La nuova proposta di legge infatti recepisce parzialmente alcune proposte contenute nella iniziativa referendaria, demandando peraltro alle Regioni la possibilità di deroga.

È quindi chiaro il tentativo della maggioranza e del PCI, sostenitori della modifica legislativa, di impedire la consultazione referendaria con un recepimento truffaldino della Direttiva CEE che lascia immutata la sostanza dei problemi e che, demandando alle Regioni la possibilità di introdurre deroghe, consente praticamente il mantenimento dell'attuale normativa.

In numerose Regioni, fra l'altro, la materia della caccia risulta già ora completamente disciplinata da leggi regionali che, sotto un profilo strettamente giuridico, potrebbero probabilmente continuare ad esplicare pienamente la loro efficacia anche in presenza di un voto positivo ai referendum nazionali proposti. Attualmente la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che in alcune Regioni non esiste neppure la possibilità di far ricorso alla democrazia diretta per richiedere l'abrogazione di norme regionali, e, laddove tale possibilità esiste, le eventuali iniziative referendarie hanno poche probabilità di riuscita, in quanto spesso il giudizio definitivo sull'ammissibilità del referendum è demandato al Consiglio Regionale, cioè allo stesso Organo che ha approvato la legge di cui viene chiesta l'abrogazione.

Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, dove non è attuata la disposizione statutaria relativa al referendum, pur essendo una Regione a statuto speciale con potestà legislativa primaria in materia di caccia, ha una situazione normativa atipica, in quanto il settore della caccia è disciplinato parzialmente da leggi regionali, mentre per gran parte vigono gli articoli della legge n°968 sottoposti al quesito referendario; pur in presenza di una vittoria del sì ai referendum dovrebbe, ad esempio, rimanere in vigore la normativa regionale in materia di uccellazione, trattandosi di un argomento pienamente disciplinato da legge regionale.

In Trentino un precedente

I promotori dell'iniziativa referendaria ritengono che, qualora si dovesse arrivare alla consultazione popolare

l'esito favorevole sarebbe scontato ricordando i risultati di un sondaggio dalla Doxa fatto negli ultimi mesi del 1980 che aveva indicato nel 53% la quota degli italiani favorevoli alla completa abolizione della caccia.

Non bisogna però dimenticare che l'unico referendum che si è tenuto in materia di gestione della fauna selvatica nel 1984 in Trentino, promosso dall'Ente Nazionale Protezione Animali ed inteso ad abrogare una norma che affidava la gestione delle riserve alla Federazione Italiana della Caccia, dette un risultato favorevole al mantenimento della normativa esistente e quindi certamente non contrario alla caccia.

Tale consultazione trentina, che a suo tempo è stata commentata su "Macchie", va ricordata perché in quell'occasione il dato più caratteristico fu forse quello delle astensioni: infatti andarono a votare solo il 68,59% degli aventi diritto. I voti favorevoli all'accoglimento del quesito referendario rappresentarono il 48,5% dei votanti, mentre a favore del mantenimento della normativa si pronunciarono il 51,5% dei votanti.

Per quanto ci sia la convinzione che il risultato del Trentino sia stato in larga misura determinato da alcuni elementi oggettivi della situazione venatoria locale peraltro analoga alla nostra, caratterizzata da un numero piuttosto limitato di cacciatori e da una normativa complessivamente più razionale rispetto a quella esistente nel resto d'Italia e, forse, dall'estrazione prevalentemente rurale e montana della popolazione trentina, purtuttavia riteniamo che l'esito del voto a livello nazionale non sia per nulla scontato. È evidente, infatti, che, nel caso si arrivasse alla consultazione popolare, si assisterebbe alla formazione di un ampio fronte per il "no", nel quale confluirebbero i numerosi portatori di interessi in gioco: le Associazioni venatorie, i fabbricanti di armi, i produttori di abbigliamento specializzato, le organizzazioni sindacali sensibili al ricatto padronale della perdita di posti di lavoro, nonché, ovviamente, i partiti della maggioranza e presumibilmente il P.C.I.

Se la presentazione dei referendum non costituirà di per sé una sufficiente pressione sul Parlamento in grado di essere un contrappeso alla lobby venatoria il confronto che si annuncia sarà fino "all'ultimo cartuccia".

Il futuro dell'Arzino si deciderà solo tra Roma e Trieste?

Le tappe più recenti di due progetti contrastanti e contrastati sull'uso delle acque dell'Arzino

Nella sublime nefandezza compiuta dal direttivo della Quinta Comunità Montana quando l'ottobre scorso ha approvato quasi all'unanimità il progetto dell'acquedotto del pordenonese, si possono riconoscere tutte le ragioni, lo spirito, i personaggi e le vicende di straordinaria follia che riempiono, come in un feuilleton, la questione dell'utilizzo dell'acqua dell'Arzino.

L'élite pordenonese alla Regione compie la prima mossa quando decide, alcuni anni orsono, di affidare la gestione di questo progetto alla Comunità Montana Val d'Arzino-Val Cosa-Val Tramontina, con lo scopo di raggiungere in tal modo due obiettivi principali:

- 1) Spostare in destra Tagliamento il centro della gestione del progetto sottraendolo a prevedibili ostacoli ed appetiti qualora altre sfere di interesse, a livello regionale, avessero potuto aver voce nell'iter progettuale e burocratico;
- 2) In secondo luogo raggiungere altresì lo scopo di amarsi, mediante il coinvolgimento, un Ente quale la Comunità Montana che diversamente sarebbe potuta entrare nella vicenda in modo ben più critico di quanto in realtà poi ha fatto.

Questa mossa, al momento ben congeniata, non teneva conto però della poca sostanza del progetto da avviare e degli incredibili artifici che di volta in volta bisognava escogitare per rendere credibile il tutto.

23-10-85: i progetti della Comunità

La Comunità Montana dunque approva il "suo" progetto che prevede la derivazione delle acque dell'Arzino e del suo affluente Comugna a scopo idropotabile per servire 16 Comuni, per lo più situati nel territorio della stessa Comunità o limitrofi ad esso.

Nel progetto è indicato chiaramente invece che il territorio da servire con l'acqua dell'Arzino corrisponde praticamente all'intera provincia di Pordenone, da cui si desume che i Comuni citati, gran parte dei quali dispongono di buoni acquedotti per caduta, siano un paravento che giustifichi, anche solo momentaneamente, la Comunità Montana come realizzatrice e beneficiaria dell'opera.

Il fatto che un intero consiglio direttivo si possa prestare a giochi di questo tipo, per di più in netto contrasto con gli interessi e le aspettative di un'intera vallata che proprio loro sono demandati a coordinare, è perlomeno indice di scarsa coscienza politica.

Ma non è finita qui. Succede inoltre che, essendo più d'uno i progetti in circolazione relativi a quest'acquedotto, due di questi cozzano violentemente allorquando si scopre che mentre negli Uffici del Genio Civile è depositato un progetto che indica in 500 l/s (litri/secondo) la portata di una condotta del diametro di 800 mm, la Comunità Montana approva un progetto, lo stesso, con l'unica variante che si indica in 1062 l/s la portata della stessa tubazione. Il progettista ing. Luciano Galli risponde nel seguente modo in un incontro svoltosi il 12/2/86 con il direttivo della Comunità Montana svoltosi a Meduno: "... le maggiori portate del progetto FIO, rispetto a quello di concessione sono dovute a un puro calcolo di un ritorno economico ipotizzabile, relativo a criteri d'importazione di schede del Nucleo di Valutazione che esamina i progetti in relazione alla validità, ammissibilità ed opportunità dell'opera". È superfluo descrivere il sollievo che è derivato dal sapere che la mancanza di chiarezza non era rivolta esclusivamente verso la popolazione della val d'Arzino ma anche verso il Nucleo di Valutazione del FIO a Roma che, quel tempo si pensava, avrebbe dovuto finanziare l'opera. Il fatto si commenta da sé.

24-2-86: le opposizioni

Viene esposta l'ordinanza del Genio Civile di Pordenone e si apre il termine utile di 20 gg. per presentare le opposizioni e le osservazioni ai progetti allegati alle richieste di concessione. Oltre alla richiesta della Comunità Montana esiste una richiesta dell'ENEL che intende, sullo stesso torrente, creare un invaso e sfruttare un salto per la produzione di energia elettrica. Le due pratiche devono essere istruite in concorrenza "... in quanto sulla base dei dati disponibili, le due derivazioni sembrano essere incompatibili." come lo si legge nella stessa ordinanza.

La cosa era risaputa, come si sapeva anche che fra i due utilizzi si sarebbe ritenuto prioritario quello a scopo acquedottistico per considerazione di ordine sociale e di consenso politico nonché per il relativo interesse dimostrato dall'ENEL nella disputa.

I comuni, le Associazioni naturalistiche a livello regionale e locale, le Pro Loco ed Associazioni varie, industriali, artigiani e privati cittadini presentano comunque entro il termine del 14/03/86 le opposizioni ad entrambe le opere. Le considerazioni a sostegno sono di tipo ecologico-ambientale, di natura sociale ma soprattutto di ordine tecnico ed economico, tanto che in alcune si indicano anche soluzioni alternative.

In generale viene espresso un parere nettamente contrario all'invaso dell'ENEL, per l'impatto ambientale disastroso che questo tipo di opera determina sul territorio, mentre si rimane più possibilisti per quanto riguarda l'acquedotto a patto però che il progetto venga modificato e si riduca, di molto, il quantitativo d'acqua da captare dall'Arzino.

Ogni lavoro di preparazione ed ogni conoscenza si convoglia nella riunione congiunta dei Consigli Comunali di Vito d'Asio, Forgaria e Pinzano, presenti alcuni rappresentanti del Direttivo della Comunità Montana, Consiglieri Regionali della Provincia di Pordenone e lo stesso Presidente della Provincia. Si apre un dibattito, a cui partecipa anche il pubblico, che si conclude dopo gli inter-

venti degli ospiti con un documento in cui i sindaci si oppongono ai tentativi di forzare la situazione per quanto riguarda l'utilizzo delle acque dell'Arzino; chiedono maggior chiarezza anche in relazione ai molti punti oscuri rilevati nell'esame dei progetti e chiedono inoltre che in ogni caso si istituisca una procedura di Valutazione di Impatto Ambientale.

10-4-86: il ritorno dell'ENEL

Ha luogo la visita sopralocale che il Genio Civile deve eseguire per completare la raccolta di informazioni e per effettuare un sopralluogo sui terreni interessati dalle opere in progetto. Presenti l'Assessore Regionale ai Lavori Pubblici Bomben, i progettisti delle due opere ed una serie di Funzionari o Delegati dei cari Ministeri per legge invitati a questa visita sopralluogo, vengono consegnate all'Ufficiale del Genio Civile numerose opposizioni scritte da parte di cittadini, gestori, titolari di aziende agricole ed artigiane e di attività commerciali in genere; a queste si aggiungono le osservazioni fatte a voce ed il tutto viene verbalizzato.

Oltre alla generale competenza e conoscenza del problema dimostrata dai presenti, unita ad un alto senso civico riscontrabile negli interventi e nell'attenzione prestata allo svolgimento di questo atto formale, alcune cose sono emerse in modo significativo ancorché gravido di conseguenze.

L'ENEL ha presentato una sua dichiarazione nella quale afferma che la creazioni dell'invaso rimane economicamente valida anche se, a monte di questo, viene effettuato un prelievo ingente a scopo acquedottistico; così facendo pare muoversi nella direzione dell'esecuzione contemporanea dei due progetti.

Ci ricorda con ciò, qualora ce ne fossimo dimenticati, che l'ultima decisione, a Roma, sarà esclusivamente politica e che ogni pur ottima considerazione avrà un valore molto relativo. Si capisce che in quella sede essa potrà godere di un credito e di un appoggio sicuramente maggiori di quelli che riesce a reperire in Val d'Arzino o in Regione. È in un'altra dimensione che si deciderà dell'Arzino: si avverte la netta sensazione che lo scollamento tra il cittadino e l'istituzione è diventata anche essa a sua volta una istituzione.

Tra la coscienza di coloro che dettavano le loro osservazioni all'Ufficiale del Genio Civile, e quella di troppi amministratori che riempiono gli Enti Locali ad ogni livello, c'è uno scarto enorme che bisogna assolutamente pensare di annullare, pena il definitivo instaurarsi di prassi abnormi che poco hanno a che fare con il sistema democratico.

Se mai ce ne fosse bisogno, è dimostrato ancora una volta il fatto che deleghe in bianco non si possono fare più a nessuno.

Per quanto riguarda l'Arzino tra qualche mese la pratica istruita dal Genio Civile di Pordenone verrà inviata a Roma e a questo punto riesce difficile fare una qualche previsione anche solo sui tempi che necessitano al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici per esprimere il suo giudizio in merito.

Alessandro Ciriani

76 - 86: tempo di bilanci

Una ricostruzione che riempie di grandi responsabilità per il futuro

Il 21 e 22 marzo scorsi si è svolto, presso l'Università di Udine, un Convegno, promosso e coordinato dall'IRE, nel quale numerosi esperti e studiosi provenienti da varie Università ed Istituti di Ricerca hanno "celebrato", in un modo non formale, il decennale del terremoto e l'avanzato stato di completamento della ricostruzione che ne è seguita. Da un "esame" a 360 gradi delle varie problematiche coinvolte e tali da richiedere un confronto multidisciplinare, è scaturita anche una valutazione complessiva dell'opera condotta, valutazione che, perlomeno dal punto di vista tecnico-scientifico (e cioè delle acquisizioni, delle novità, delle specificità dell'esperienza friulana nel contesto delle conoscenze internazionali e delle esperienze italiane nel campo specifico) è sostanzialmente positiva e consente di affermare con un certo orgoglio ma anche con la consapevolezza delle ulteriori responsabilità che ciò comporta, che la ricostruzione del Friuli oltre ad essere riuscita, è anche un esempio di fondamentale importanza storica. Naturalmente questa valutazione si fonda da una parte sul fatto che nel contesto italiano le "ricostruzioni" post-terremoto hanno spesso avuto esiti incerti ed, a volte, anche pesantemente negativi e che in nessun caso hanno generato miglioramenti né nelle economie locali né nei modi di vita; dall'altra sul fatto che nel contesto internazionale si registrano sì numerose esperienze di successo ma, perlomeno quelle a noi note, sempre in ambienti urbani, nell'ambito di grandi città o addirittura di importanti capitali nazionali o regionali (Varsavia, Managua, S. Francisco, Skopje, Anchorage, ecc.) dove quindi il prestigio e la credibilità di interi Paesi vengono messi in discussione. Nel Friuli più colpito, invece, eravamo in presenza di un tessuto insediativo minuto ed articolato in un pulviscolo di borghi, villaggi e piccoli centri (in tutto circa 500 nuclei e centri abitati), in una parte d'Italia sostanzialmente sconosciuta e, come è noto, profondamente sfribrata da secolari processi di impoverimento che, solo da qualche anno prima del terremoto, cominciarono a manifestare qualche debole segno di inversione. Tutte le premesse per un risultato un'altra volta negativo, erano dunque presenti e tali, quindi, da giustificare l'allarme e la vigilanza delle popolazioni sulle decisioni che le istituzioni andavano prendendo all'indomani del terremoto.

Il Friuli, quindi, nella storia tragica delle ricostruzioni introduce questa significativa novità: è possibile ricostruire, in maniera soddisfacente, sistemi insediativi ampi e complessi (per ricchezza di valori storici, per spessore di rapporti sociali, per delicatezza dell'"ecosistema" che li accoglie, ecc.) anche nei territori più "vulnerabili", meno dotati di risorse, più esposti al rischio di essere di nuovo dimenticati dal soccorso nazionale appena passata l'ondata dell'emozione post-disastro.

Tutto ciò naturalmente a condizione che si realizzino alcune "pre-condizioni" o, come sono stati definiti al convegno, alcuni "fattori di successo", che, nel caso del Friuli, possono essere raccolti essenzialmente in quattro gruppi:

- sicuramente, innanzitutto, una tempestiva dotazione di mezzi finanziari, da parte dello Stato per coprire le spese della ricostruzione,
- quindi, l'attribuzione di responsabilità ed autonomia, alle amministrazioni locali, per la gestione della ricostruzione; autonomia che è diventata uno strumento efficace grazie al particolare clima di unità tra le forze politiche e di solidarietà sociale e partecipazione diretta alla ricostruzione da parte delle famiglie colpite;
- un'efficace "macchina pubblica di spesa" per il trasferimento delle risorse finanziarie dallo Stato alle famiglie ed ai Comuni colpiti;
- infine, un modello di ricostruzione urbanistica, chiaro e legittimato da un consenso plebiscitario.

Questi "fattori di successo" non devono tuttavia nascondere le ombre, che tuttora rimangono e che, se non chiarite, rischiano di inquinare il risultato positivo che oggi si può registrare.

Una ricostruzione al 90% (punto più punto meno non ha molta importanza) vuol dire che c'è ancora un 10% di senzatetto che aspettano una sistemazione definitiva: all'incirca 8-10.000 persone. Secondo le "periodizzazioni" standard messe a punto da studiosi statunitensi dei disastri e delle successive ricostruzioni, siamo quindi prossimi alla conclusione della cosiddetta 1.a ricostruzione e cioè quella che riguarda gli insediamenti e che può ritenersi effettivamente conclusa quando tutti i senzatetto sono stati reinsediati definitivamente. A questa dovrebbe poi succedere la cosiddetta 2.a ricostruzione che comprende la *memorizzazione, il miglioramento degli ambienti di vita, lo sviluppo*. A questo proposito vogliamo sostenere le seguenti due tesi:

- a) nel momento in cui le quote residuali di senzatetto tendono ad identificarsi esclusivamente con le componenti sociali più deboli ed indifese e, a suo tempo, più penalizzate dal danno a causa della loro vulnerabilità strutturale, bisognerebbe riconoscere la necessità di un meccanismo compensativo che incrementi il *peso* umano e sociale di queste componenti e, quindi, anche l'aiuto loro dedicato. Solo così si possono evitare gli effetti di quell'impostazione banalmente indifferenziata della ricostruzione che consistono nell'assorbimento veloce della domanda sociale più dinamica e "capace" e nel lasciare per ultimi proprio coloro che invece fin dall'inizio avrebbero dovuto godere di un trattamento privilegiato per la loro delicata situazione bio-sociale;
- b) la cosiddetta 2.a ricostruzione, che dovrebbe corrispondere in termini di strumenti legislativi e finanziari con la terza legge nazionale per la ricostruzione e con

le successive leggi attuative regionali, dovrebbero puntare a mantenere "aperti" gli esiti complessivi del processo in moto tale cioè che il ritorno alla normalità non si configuri come la chiusura definitiva di un lungo ciclo di valorizzazione di risorse umane, ambientali, professionali, lavorative, progettuali, ma che anzi, individuando le novità strutturali introdotte dalla ricostruzione, ne faccia i capisaldi per chiare e concrete politiche di sviluppo territoriale. In termini molto schematici, perché qui non c'è lo spazio per dire di più, vogliamo sostenere che la sfida del Friuli del prossimo decennio consisterà nell'utilizzare, come motore di un più avanzato sviluppo economico e civile, la grande infrastruttura che è stata depositata sul territorio dal processo di ricostruzione: si tratta di un sistema territoriale fatto di cose nuove, servizi, attrezzature, impianti produttivi, ecc. (che dieci anni fa non c'era!) che hanno bisogno di trovare senso e giustificazione all'interno di un nuovo progetto che interpreti unitariamente tutto il territorio del Friuli che è stato investito dalla ricostruzione, che ne apprezzi il cospicuo investimento in capitale fisso sociale, che attribuisca nuovi obiettivi e nuovi valori alla società locale in modo da contrastare le tendenze dissipative che possono subentrare nel momento in cui vengono a cadere le decennali tensioni e solidarietà, che l'"istinto" di ricostruzione aveva generato.

Sandro Fabbro
(responsabile Sezione "Territorio
e sviluppo" - IRES)

Una sentenza contro l'obiezione

«Macchie» ha organizzato a metà aprile una tavola rotonda, «Basta una sentenza per fermare l'obiezione alle spese militari?», che è stata un momento di dibattito del movimento pacifista sull'attualità e nuova concretezza dell'emergenza pace anche in Regione, dopo i fatti libici e mentre significative proposte di legge sono in discussione al Parlamento (revisione e monetizzazione delle servitù militari, revisione delle norme sull'obiezione di coscienza). Dalle relazioni è emerso il significato morale, religioso e laico, dell'obiezione di coscienza ed anche l'importanza politica dell'obiezione fiscale, oggetto non a caso di un preciso attacco, come uno dei modi con cui può crescere la coscienza e la lotta pacifista.

Poiché l'emergenza radioattiva ha parzialmente sconvolto anche questo numero del periodico non siamo in grado di pubblicare gli interventi di Francesco Milanese, membro della commissione diocesana Giustizia e Pace, e di Diego Collini, coordinatore degli obiettori fiscali in provincia di Udine, con i quali ci scusiamo, e riportiamo una sintesi dell'intervento fatto da Gianni Salerno, del Comitato nazionale dei Garanti per l'obiezione fiscale, il quale ha avviato la sua riflessione dalla constatazione che l'insieme delle politiche di militarizzazione comporta inevitabilmente momenti di repressione e di controllo dell'informazione, dai bliz militari ai progetti di guerre stellari al tentativo di non far diffondere comportamenti di disobbedienza civile.

E purtroppo se respiriamo quest'aria, chi disobbedisce deve essere punito. Mai è stato accettato il concetto della disobbedienza nella cultura occidentale. Nemmeno la legge 772, è una legge che sancisce il diritto all'obiezione, e guai a dirlo, è una legge che garantisce semplicemente il diritto di scegliere il «genere» del servizio militare, perché in caso di guerra, non dimentichiamo, quella legge non vale.

Passando alla sentenza sull'obiezione fiscale va subito detto che è molto strana, nel suo genere. È molto strana perché senz'altro è una sentenza che ha un rapporto di causa-effetto con i numerosi documenti e prese di posizione del mondo cattolico e del movimento pacifista citati dai compagni e amici che mi hanno preceduto. Ma le date non coincidono. Per ricapitolare questa sentenza è stata presentata e discussa nel maggio dell'85; è stata depositata dalla Suprema Corte di Cassazione, ed è quindi resa pubblica — nel momento in cui una sentenza viene depositata diventa pubblica — dal novembre dello stesso anno, l'85. Ma ancora non siamo riusciti a capire perché questa sentenza, ed anche i mezzi con cui lo si è fatto, viene resa appunto pubblica, solo nel marzo dell'86, una settimana prima del processo di Venezia, ad alcuni obiettori, in una conferenza stampa strana — io sono stato a lungo in contatto col gruppo parlamentare di D.P. in quei giorni, ma anche loro non capivano come questa conferenza stampa sia saltata fuori - fatta all'improvviso da un magistrato. Gli obiettori fiscali già conoscevano questa sentenza perché era stata inviata loro da un avvocato cassazionista che l'aveva avuta, e anche noi ci chiedevamo perché non era mai stata pubblicizzata. Chiaro il rapporto di causa-effetto: di fronte alla possibilità che l'obiezione fiscale diventi un fatto largo, con una certa risonanza, (ricordo come siano apparsi sui giornali sondaggi d'opinione, addirittura su Famiglia Cristiana, su Sorrisi e Canzoni TV, che dicono che oltre il 60% degli italiani è favorevole all'obiezione fiscale) ecco allora che questa sentenza viene resa pubblica.

Viene resa pubblica secondo me in modo tutto orchestrato: io, quel giorno, ho sentito la radio dalle 7 di mattina alle 10 di sera, è stata una delle poche notizie data sempre in apertura di giornale radio, TG1, TG2, ininterrottamente. Addirittura al TG1 serale come seconda notizia, giocando poi sull'equivoco e dicendo che era reato il gesto dell'obiezione fiscale. Quando, invece, ciò non è assolutamente vero. La sentenza, che è nata da un ricorso del procuratore generale di Milano, contro una sentenza di quella Corte che assolveva gli imputati perché il fatto non costituiva reato, è soltanto una sentenza contro chi *istiga* a questo gesto, non contro chi lo pratica. Eppure tutti i giornali hanno «sparato» nei titoli che l'obiezione fiscale è reato. Poi nell'articolo uno capisce anche che non è vero, ad esempio La Stampa di Torino che metteva in prima pagina: «l'obiezione fiscale è reato», leggendo l'articolo vedevi che così non è. Questo è il segno forse anche di una manovra: lo stesso Ministro Spadolini che scende in campo qualche giorno prima sull'Espresso, per condannare questo gesto e mettere in contrapposizione i laici che vogliono la difesa dello Stato contro questo clericalismo d'assalto che vuole una dissoluzione dello Stato, ci lascia presagire anche questo.

Questa sentenza è molto chiara, non ci sono molti

spazi, anche se ci sono alcuni dubbi, per esempio, sul percorso: a questo riguardo c'è un dubbio molto forte che autorizzerà per esempio il ricorso alla Corte Costituzionale dei nostri avvocati, perché questa sentenza è stata praticamente discussa senza il collegio della difesa.

Infatti uno degli avvocati che allora hanno difeso gli obiettori fiscali, a Sondrio e poi a Milano, era Mauro Mellini, del partito radicale. Il caso vuole che Mellini sia anche un avvocato cassazionista, ed il «caso vuole» che sia stato scelto lui, ma come difensore di ufficio, non come difensore reale nel processo, perché non era il solo, ce ne erano sette. Quindi gli è stata data la parola per pochissimo tempo, e lui è stato considerato nella sentenza avvocato di ufficio. Quindi una sentenza senza neanche possibilità di difesa. Su questo gli avvocati stanno preparando un ricorso alla Corte Costituzionale. Ma aldilà di tutti questi incidenti di percorso, e del modo con cui è stata pubblicizzata la sentenza è chiarissima; essa elimina un decreto legge del '46, con il quale finora si erano incriminati gli obiettori fiscali, fin qui sono sette, che invita a pagare le tasse, e che colpevolizza chi non le paga, e che era un decreto fatto solo ed esclusivamente a favore degli esattori appaltanti le tasse pubbliche (l'esattore anticipa i soldi allo Stato) e che negli anni '50 ha coperto gli esattori come i Salvo in Sicilia.

La Cassazione elimina questo decreto che mai fu convertito in legge, ed applica l'articolo 416 del codice che è l'altro con il quale sono stati inquisiti gli obiettori. Quest'ultimo punisce chi istiga a disobbedire alle leggi dello Stato. Essendo all'interno di un campo soggettivo, è chiaro che l'interpretazione della Cassazione va in una direzione nella quale c'è pochissimo spazio per il ragionamento. L'applicazione è però difficile. Essendo molto soggettiva, bisogna vedere se in ogni ambito territoriale si vuole seguire questa strada. Il concetto di ordine pubblico, o quello di attività tese a fomentare l'odio fra le classi, è un concetto estremamente difficile da definire. Le stesse leggi tributarie non possono essere considerate leggi di ordine pubblico. Ma ancor più difficile da dimostrare è il concetto di istigazione, qual'è il confine fra espressione di un'opinione, propaganda politica e istigazione?

Questa sentenza esprime grande arretratezza rispetto al diritto internazionale di oggi, inteso come linee di tendenza. Oggi in molti stati c'è concordia nel dare una certa discrezionalità al contribuente sull'utilizzo delle proprie tasse. Questo non è l'obiezione fiscale, ma almeno non è in contraddizione arrivando al punto di considerarlo un reato. In alcune scuole di pensiero la disobbedienza fiscale del cittadino è salvaguardia della democrazia liberale. In alcuni stati americani è permessa l'obiezione alle spese militari: era successo con le tasse telefoniche maggiorate durante la guerra in Vietnam, fiscalizzate come da noi la benzina, poi, passata la guerra, è rimasta la tassa. In alcuni stati i movimenti d'opinione sono arrivati ad ottenere che una parte di queste tasse non si versino in contributi militari, ma alla Croce Rossa Internazionale. Anche in Italia si segue questa tendenza. Dall'86 si può decidere se dare parte delle proprie tasse in favore della Chiesa cattolica per le strutture di culto. La nuova tassa a favore del terzo mondo: si può mandare fino a due milioni e dedurli dall'imponibile. Cioè si dice che se questa scelta dell'obiezione fiscale alle spese militari avesse carattere di massa, lo

Stato si troverebbe nell'impossibilità di governare per le massicce minori entrate. Questa è una assurdità. Se la gente con uno stipendio medio, destinasse i due milioni al terzo mondo, non paga ben più del 5,5% di tasse in meno. Anche per questo la sentenza ed i meccanismi giudiziari che si vogliono usare in alcuni processi contro gli obiettori dimostrano l'esistenza di una precisa volontà politica di isolarci e depotenziarci.

Gianni Salerno

Medio Friuli, un riordino megagalattico

Riordini di nuovo alla ribalta; questa volta veramente alla grande con 23 miliardi freschi di FIO ed oltre 3000 ettari da disastare nel cassetto, nel solo '86. Dite se è poco, per un consorzio il cui personale tecnico è diviso equamente con il Sinistr-Tagliamento (e poi dicono che i democristiani non sanno spartire!) e che solo perciò, essendo super carichi di lavoro, non trovano il tempo per portare a termine quei fastidiosi riordini giuridici delle proprietà che tanto preoccupano gli ansiosi coltivatori e tanto fanno agitare quelli di Democrazia Proletaria.

Dite se è poco, per un consorzio che ha solo 120 giorni per completare le carte e far fronte a quegli antipatici ed intrighi adempimenti amministrativi che servono unicamente ad intralciare la gloriosa marcia trionfale di chi tanto bene fa all'agricoltura: concessioni edilizie o autorizzazioni edilizie (pensate: e se un comune non la rilascia, cosa succede?), nulla-osta della Soprintendenza alle Belle Arti, parere di non contrasto con gli strumenti urbanistici vigenti, nulla-osta idraulico, e chissà, forse anche qualche O.K. dell'autorità militare, dell'ANAS, della forestale, magari!

Dite se è poco, per un consorzio che, spinto dal massimo desiderio di ben figurare, si è persino dimenticato di aver avuto i soldi (23 miliardi) per fare lavori sui terreni che non sono di sua giurisdizione e che, solo perché è strenuamente ligio all'osservanza della legge, si è preso la briga di richiederne in extremis il consorzio. Così nessuno avrà nulla da dire, tanto meno quei Comitati che pure proliferano. Dite se è poco, voi ingrati coltivatori (a proposito, avete mai notato come chi è bravo lo chiamano coltivatore e chi no, viene subito declassato tra i contadini, anzi, contadini?) che a gran voce, da Campofornido a Colloredo di Prato chiedete che, per favore, sul vostro, no, non si faccia il riordino, che vi si lasci nella vostra arretratezza fatta di siepi, campi frammentati, ostacoli, siccità e non volete cedere al sogno di un Eldorado fatto di abbondanza, raccolti esuberanti, acqua a volontà, ricchezza garantita. Di fronte a tanta magnanimità, neppure i sindaci e le giunte, tuttavia, si sono sentite di regalare concessioni in bianco (pur essendo tutti democristiani e tutti rigorosamente fedeli) e tutti hanno messo i puntini sulle i, costituendo commissioni consultive di tecnici ed amministratori per cercare di gestire, nei confronti delle

popolazioni, una trattativa sul verde da rificarci dentro, in questo riordino. E tra l'1% cui è disposto il consorzio e il 3% richiesto da qualche comune, rischia di diventare il classico specchietto per le allodole, mentre il bottino si fa ben altrove!

E che cosa ne è della volontà della gente? Dov'è il progetto di ricostruzione e conservazione ambientale previsto dall'art. 8 della L.R. 44/83? Come si potrà modificare un progetto già approvato nell'84 da Regione e CIPE? Dove sono i piani di riordino giuridico approvati a norma di legge, prima dell'inizio dei lavori? Come può la Regione (e il consorzio Stradalta) dimenticare di essere stata messa alle strette pochi mesi fa dal TAR di Trieste per un riordino che non aveva fondamenti giuridici, in palese opposizione alla legge e rifinanziarne uno oggi, cinque volte più grande, usando gli stessi sotterfugi e le stesse irregolarità (ogni tanto mi sembra di essere nel Far West dove vige la legge del più forte, e buona notte), sapendo di avere cinque disegni di legge depositati in attesa di esame, in materia di riordini, ed avendo istituito una commissione apposita per lo studio e la proposta di una bozza d'iniziativa giuntale? Come potranno i sindaci rilasciare concessioni edilizie ad un richiedente (il consorzio) che non ne ha titolo? Attenzione, quindi, troppi interrogativi si addensano sul cielo del Friuli di Mezzo e non sarebbe bene che una prima scarica a terra desse il via «a una tamiestade di chès!»

Emilio Gottardo

Pozzuolo: Cogolo vuole anche la discarica

Nel territorio del Comune di Pozzuolo continuano, sempre più gravi, gli attacchi all'ecosistema e, quindi, alle condizioni di vita della popolazione stessa. Non basta più, ormai, un Cormòr sempre più nauseante ed inquinato, con un ambiente aggredito da una ristrutturazione selvaggia da sud. Non basta una Preadium ecologica che cerca di ottenere il via ai lavori per un centro di raccolta e produzione di fertilizzanti organici, nella frazione di Terenzano, preoccupando

notevolmente quella popolazione che, in poco tempo, raccoglie centinaia di firme per fermare quella licenza edilizia ad una ditta che già messo in allarme, per le sue discariche, la gente di Pradamano e Lai-pacco. Non bastano i fiumi della Safau e gli "odori" delle conerie Cogolo; ora si parla anche di discariche industriali. Infatti le conerie Cogolo di Zugliano, in data 31 ottobre 1985, hanno ottenuto l'autorizzazione regionale, con decreto dell'assessore Bomben per la gestione di una discarica di 2ª categoria, tipo B, in località Modoletto.

È una discarica di più di 16.000 metri quadri, dalla capacità di mc 27.000 per lo smaltimento dei rifiuti costituiti da residui della lavorazione di conerie per una quantità annua di circa 4100 tonnellate all'anno. Ricordiamo che quando si parla di rifiuti da conerie si possono comprendere, tra gli altri, anche rifiuti di cuoio al cromo, pelli di gelatina, sali per pelli, sostanze chimiche concianti, solfuri alcalini, solfati di alluminio, liquidi concianti al cromo. C'è n'è, dunque, per andare, con termine chimico, ... coi piedi di piombo! Lo stesso terreno su cui si vuol fare la discarica ha un'importanza fondamentale per i rischi che, ad esempio, un terreno permeabile possa condurre sostanze tossiche nella falda sotterranea. La stessa legge statale in materia di discariche impone che una discarica di materiali industriali, come la conca, abbia le necessarie impermeabilizzazioni: rivestimenti in cemento, membrane di natura sintetica o bituminosa a contatto col suolo, utilizzo di terreni argillosi e completamente impermeabili. Per quanto riguarda la discarica delle conerie Cogolo, un'indagine geologica è stata fatta, ma proprio questa pare non abbia per nulla rassicurato la commissione edilizia e l'ufficio tecnico comunale.

La ricerca, infatti, avrebbe evidenziato, prima di tutto, alternanza di livelli di ghiaie pulite e ghiaie limo-argillose. Si tratterebbe, dunque, di terreni scarsamente impermeabili e con acque sotterranee stabilizzate alla profondità di circa 40 metri. Pare, poi, che la necessaria e prevista per legge impermeabilizzazione alla discarica delle conerie Cogolo, non sia stata inserita nel progetto proposto alla commissione edilizia comunale. Da tutto ciò i seri dubbi della stessa e dell'ufficio tecnico del comune di Pozzuolo che ha dato la possibilità, per il momento, al sindaco, di non concedere l'indispensabile licenza alla costruzione della discarica, nonostante il parere favorevole della U.S.L. locale e della Regione.

Sorgono, allora, alcune domande chiare e preoccupanti, allo stesso tempo. Perché l'U.S.L. e l'assessorato regionale permettono la gestione di una discarica, così delicata, senza aver avuto assicurazioni precise in merito al tipo di suolo e all'impermeabilizzazione? Perché l'asses-

Tarcento: dietro la crisi della Giunta

aveva vanificato gli sforzi e le attese del PSI, che con la Giunta Cruder aveva collaborato per parte della legislatura.

Poi si scatenano le lotte interne. Nella DC di Tarcento sono presenti almeno quattro gruppi e relativi capi: Cruder che ha totalizzato il massimo dei voti, Missera che ha con sé il gruppo più consistente di consiglieri, Di Lenardo, uno dei capi storici della DC tarcentina, e ultimo, in forte calo elettorale e di potere, l'ex sindaco Zanutti.

L'uomo «pericoloso», non nuovo ma riemergente, è Missera. Spregiudicato, efficientista; capace di buoni rapporti personali, potrebbe «crescere» e fare ombra a Cruder riducendone il ruolo, scalandone posizioni elettorali; d'altra parte, incompatibilità di idee politiche e di metodi amministrativi lo pongono in contrasto con la corrente capeggiata da Di Lenardo.

Missera comincia col fare il vicesindaco con l'importante delega alla ricostruzione, ma ben presto viene messo nell'impossibilità di assumere iniziative; si ritira, dà le dimissioni a Tarcento e si candida alle elezioni comunali a Udine, viene eletto, diventa capogruppo della DC a Palazzo D'Aronco.

Cruder e Di Lenardo hanno eliminato un concorrente, ma la Giunta è divisa e ancora più debole e inefficiente.

Mentre Zanutti conta sempre meno all'interno della DC tarcentina e conduce stancamente l'assessorato alle finanze e poi (dopo le dimissioni per «inesistenza» dell'assessore alla cultura) assume, senza che qualcuno possa accorgersene, anche l'assessorato alla cultura, il gruppo di Di Lenardo prende il controllo della sezione DC di Tarcento.

Cruder si ritrova sempre più isolato e privo di collaboratori. Successo al suo capo Mizzau alla Regione, la sua attività a Tarcento perde sempre più colpi, mentre la Giunta si ingolfa in una serie scandalosa di ritardi (piano commerciale, centro storico, variante al piano di fabbrica, piano di sgombero dei prefabbricati, completa inesistenza di una politica per lo sport e la cultura, e i mille ritardi amministrativi di ogni giorno: Tarcento è il solo paese dove non si paga il 10% finale dei contributi per la ricostruzione, perché non sono partiti i collaudi); infine la Giunta si blocca e si sfascia. Il 7 aprile il Consiglio comunale prende atto delle dimissioni del sindaco e della giunta.

La corrente di Di Lenardo, in teoria vincitrice, si ritrova una DC disfatta, allo sbaraglio.

Ora, queste lotte, queste beghe interne alla DC, non avrebbero alcun interesse, e non metterebbe conto parlarne, se non fossero la causa e la radice, ormai non più nascosta e nascondibile, della strozzatura della vita amministrativa di Tarcento, se non influissero negativamente, quindi, sulla vita di tutta comuni-

tà, se non ne avessero seriamente compromessa la rinascita. Ma, per capirne fino in fondo tutte le conseguenze negative, va detto che hanno pesato sull'attività di una maggioranza già di per sé scadente e incapace. E qui va analizzato un altro meccanismo interno alla DC tarcentina. Il meccanismo per cui la Democrazia cristiana è una macchina efficiente per raccogliere voti, ma rozza, dispersiva e inadeguata ad amministrare razionalmente ed efficacemente.

La DC, infatti, ha una duplice fisionomia elettorale: a) da una parte liste elettorali con molti volti nuovi, persone inserite in vario modo nelle relazioni sociali ed economiche, molto spesso attraverso canali istituzionali-clientelari, con una buona capacità di rastrellare voti (questo tipo di candidati è spesso soggetto a non essere ripresentato, specie se manifesta una certa coerenza, un impegno che tende a non tener conto di vincoli e parzialità clientelari); b) dall'altra alcuni capi più o meno smalzati, inamovibili, sempre sulla breccia, legati ad alcuni grandi elettori o a gruppi di interesse o di pressione, in relazione ai quali gestiscono fette di potere, manovrando continuamente per avere il sopravvento in quella «macchina partito» che non «è adeguata ai problemi della gente» ma ha «occupato le istituzioni e si muove (va) tutto all'interno di una logica di potere», come dice De Mita. A tutto questo continua a fare da collante e da terreno di coltura, un'ideologia genericamente «cattolica», che riesce ancora ad essere condizionante.

Succede, così, che la DC ottenga la maggioranza assoluta dei consiglieri, ma che non sia capace di governare, perché all'incapacità e alla mancanza di esperienza politico-amministrativa e di iniziativa di molti consiglieri democristiani si aggiungono le lotte interne dei capicorrente per il controllo dell'apparato di potere del partito.

Tutto questo a Tarcento è venuto ormai in superficie e non è più mascherabile: la prova è nei gravissimi ritardi dell'Amministrazione, nelle dimissioni della Giunta e del Sindaco, che hanno aperto una crisi che ad un mese di distanza non mostra ancora cenni di soluzione. Ma, e questo allarga l'interesse della nostra analisi, Tarcento non è un caso isolato, in altri Comuni del Friuli la DC sta esplodendo, in una reazione a catena, che ci auguriamo faccia capire ai cittadini quanto sia poco affidabile questo partito, e spinga le forze di sinistra ad assumere intelligentemente ed efficacemente le responsabilità che nascono da una simile situazione.

Lucio Tollis
(consigliere comunale
di Partecipazione Popolare)

Ha affermato un testimone insospettabile, Ciriaco De Mita: «Così com'è, questo partito non comunica, non c'è. La mia valutazione - ha detto anche - è che la struttura del partito, non tanto quella centrale, quanto quella territoriale... non è credibile... nè adeguata ai problemi della gente».

Non siamo degli esperti in democrazia cristiana, nè abbiamo di questo invadente partito (e non ce ne rammarichiamo) l'esperienza diretta e profonda dell'attuale segretario nazionale della DC; ma nel nostro piccolo, per l'esperienza della vita amministrativa e sociale di Tarcento, per quello che possiamo capire e intuire delle vicende e dei metodi dei democristiani di casa nostra, a De Mita possiamo dare completamente ragione.

Nel giugno 1983 la DC stravinca e raggiunge a Tarcento la maggioranza assoluta: 11 seggi su 20. Ha approfittato del crollo in regione del MF (a Tarcento: - 5%, -1 consigliere), ha tratto vantaggio dalla polarizzazione dei voti sul sindaco Giancarlo Cruder (1307 preferenze, 1000 in più del secondo degli eletti scudocrociati effetto di polarizzazione diffuso nel Friuli terremotato, dove i sindaci hanno gestito i miliardi della ricostruzione, un effetto dovuto, a Tarcento, anche alla persona: sempre pronta a dire di sì a tutti, in tutte le occasioni; un effetto che

Le lingue tagliate di fronte alla scuola

Sabato 5 aprile si è svolto a Udine un convegno indetto dalla Sezione Nord Est della Lega per le lingue delle nazionalità minoritarie dello Stato italiano. Tema del Congresso: l'applicabilità scolastica della legge di tutela delle minoranze linguistiche, come formulata nella proposta della Commissione Affari Costituzionali della Camera. Sono stati chiamati come relatori la prof. Silvana Fachin Schiavi dell'Università di Udine, che ha parlato dei possibili modelli di scuola ai fini della tutela, e il prof. Daniele Bonamore, dell'Università di Trieste, che ha parlato degli aspetti giuridici della tutela scolastica.

A parte queste relazioni, che hanno costituito un utilissimo punto di partenza per la determinazione pratica della tutela scolastica (mentre fino ad oggi, per ovvie ragioni, da parte delle minoranze è stato fatto più che altro uno sforzo per la rivendicazione del diritto alla tutela), il punto interessante del convegno è stata la presenza di tutti i sindacati scuola: CGIL, CISL, SNALS, UIL e Sindacato Sloveno. È la prima volta che tutti i sindacati siedono attorno allo stesso tavolo chiamati a confrontarsi con questo genere di problemi. Non ci si poteva attendere molto di più di un generico assenso all'opportunità della tutela, con molti *distinguo* sugli aspetti caldi della medesima (obbligatorietà, per esempio), segno questo di una notevole arretratezza della riflessione del Sindacato sul problema delle minoranze; tuttavia è stato importante che tutti si siano confrontati, e siano stati messi di fronte alle proposte della Lega.

Se passerà la legge, nascerà il problema della sua applicazione pratica. Quale modello di scuola? Quali figure di insegnanti? Come verranno coinvolti gli insegnanti già in organico? Che atteggiamento assumeranno costoro? Se una parte di essi, o per ignoranza o per corporativismo, rifiuterà di collaborare per la tutela, o la renderà difficile, che atteggiamento assumeranno i Sindacati? Saranno per la tutela della minoranza, o per la tutela dell'insegnante che non ama modificare il suo tradizionale rapporto con la scuola?

Il Segretario Generale della Lega, Adriano Ceschia, ha introdotto il Convegno spiegando queste questioni, ed avvertendo che la Lega è intenzionata, prima che esca la legge, ad accumulare un patrimonio di proposte concrete e di confronto, in modo da non trovarsi un

domani impreparati. Sergio Salvi, Presidente della Lega, ha invece sostenuto la tesi che, nonostante la legge sia molto carente, se non mistificatoria, in molte sue parti, tuttavia sarebbe un fatto grave che neanche quella che è stata proposta passasse alla Camera, subito. Già si sono avvertiti pericolosi segnali di insabbiamento. Ci si deve mobilitare perché il nazionalismo statocentrico non abbia la meglio anche questa volta.

Da Cehovin a Cecovini...

«Tra il 1919 e il 1945, nel volgere di soli 26 anni, nella preziosa area europea di contatto tra neolatini, slavi e germanici, furono cancellati secoli e secoli di identità plurinazionale, formata nelle libere e naturali relazioni tra popoli diversi». Nel suo recente libro sull'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nelle province annesse della «Venezia Giulia», Paolo Parovel ricostruisce un pezzo di storia di queste terre, cercando di ritrovare il punto di rottura di quell'interscambio armonioso di lingue e culture che pure durava da un millennio.

«Nel quadro della nazionalizzazione forzata dei territori annessi, l'italianizzazione dei toponimi, cognomi e nomi potè, e può, sembrare un atto meramente formale e conclusivo. Si trattò invece del momento centrale e più efficace dell'operazione, poiché colpendo direttamente l'identità degli individui e dei gruppi sociali consentì di alterarne gli stessi processi autoidentificativi, radicando in profondità gli elementi della propaganda, operata attraverso la stampa, le istituzioni culturali e politiche e la scuola con la rimozione rigorosa di ogni dato contrario».

Almeno 500.000 persone cambiarono cognome e i luoghi stessi della loro storia, cambiando nome, apparvero stravolti. Anche così, e forse davvero fino in fondo attraverso questa operazione, fu in quegli anni cancellata la storia di queste terre, per inventarne una nuova, funzionale all'interesse politico nazional-fascista.

Dall'indottrinamento alla minaccia, al ricatto e alla violenza fisica. I territori annessi erano considerati confini «naturali» dell'Italia romana, i cognomi e i toponimi erano dovuti a «barbarizzazioni» slave e tedesche e quindi si dovevano cancellare. Solo la popolazione di lingua italiana doveva essere considerata autoctona, gli altri erano stranieri, barbari invasori, con origini razziali e culturali inferiori: andava ripristinata la latinità che «preti e politici slavi» avevano storpiato.

Il successo dell'operazione è stato impressionante ed è ancora sotto gli occhi di tutti, soprattutto nella fascia mista di popolazione urbana e a Trieste in particolare: deculturazione della plurinazionalità e riacculturazione al nazionalismo, con la rimozione della storia personale, familiare e sociale. Un trauma che spiega psicanaliticamente quei fenomeni revanscisti e di intolleranza razziale ancora pesantemente presenti. Fenomeno di dissociazione, patologico, evidente nei caporioni dell'«italianissima Trieste» che pur sempre hanno origini tutt'altro che italiane.

«Soltanto la troncatura dell'identità individuale e sociale, al livello identificativo primario del nome stesso della persona e dei suoi luoghi, consentì infatti il successo abnorme dell'innesto, sul moncone dolorante, di una protesi nazionalista d'identità il cui rigoglio innaturale e maniacco tanto la differenzia dalla vera identità nazionale italiana».

Un tassello importante, questo libro, nella ricerca della verità: un «altro modo» di raccontare la storia di queste terre, diametralmente opposto alla retorica ufficiale.

(Paolo Parovel «L'Identità Cancellata» - Eugenio Parovel Editore, Trieste, L. 19.000).

Marinella Salvi (o Zbogor?)

AVVISO PER IL PORTALETTERE

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE